



L'AMOR CHE MOVE IL SOLE E L'ALTRE STELLE

LE RAGIONI DELLA SPERANZA

14 OTTOBRE 2021

MORTE

sorella morte

 E SE
LA FEDE
AVESSE
RAGIONE?

WWW.ESELAFEDE.IT


PASTORALE
GIOVANILE
TORINO


PENSARE CON LORE


MGS
Movimento Giovanile Salesiano



Servire è regnare

Canto Iniziale

Guardiamo a Te che sei Maestro e Signore:
chinato a terra stai, ci mostri che l'amore
è cingersi il grembiule, sapersi inginocchiare,
c' insegni che amare è servire.

**Fa' che impariamo, Signore, da Te,
che il più grande è chi più sa servire,
chi si abbassa e chi si sa piegare
perché grande è soltanto l'amore.**

E ti vediamo poi, Maestro e Signore,
che lavi i piedi a noi che siamo tue creature;
e cinto del grembiule, che è il manto tuo regale,
c' insegni che servire è regnare



Catechesi: La Morte

Imparare a morire

«L'amor che move il sole e l'altre stelle. Le ragioni della speranza». Con questo tema torna il percorso di catechesi per giovani, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, proposto dalla Pastorale Giovanile Diocesana e dal Movimento Giovanile Salesiano del Piemonte, Valle D'Aosta, Lituania. L'edizione dell'anno pastorale 2021-2022 si ispira al grandioso messaggio della Divina Commedia di Dante, nel settecentesimo anniversario della sua morte, affrontando i temi che vengono tradizionalmente indicati come i «novissimi», cioè escatologici: morte, resurrezione, giudizio, inferno, purgatorio, paradiso.

«Il mio più grande desiderio è di parlare con qualcuno della morte, questo grande mistero, questa grande paura che mi porto sulle spalle da quando ero piccola e che diventa sempre più pressante intanto che la mia vita si accorcia. Sarà perché ho perso il padre da piccola, sarà che invecchiando le file si accorciano e ho visto morire tante persone vicine e non, ma come convivere con l'idea della morte? Dopo davvero ritroveremo i nostri cari? Davvero la misericordia di Dio è così grande da perdonare tutti i peccati che ho commesso nella mia vita e che nonostante le confessioni non riesco a perdonare a me stessa? Mi potrebbe, padre, consigliare qualcosa che mi possa aiutare ad accettare e affrontare la morte mia e di coloro che mi sono vicini?». Questa semplice ma lucida lettera, inviata ad un noto settimanale italiano, ci introduce al cammino di questa decima edizione di «E SE LA FEDE AVESSE RAGIONE». Iniziamo dunque dalla «morte».

Il Catechismo degli adulti della Conferenza Episcopale Italiana, imposta la riflessione su alcuni nodi fondamentali: la morte nella nostra cultura, l'apparente fallimento, la conseguenza del peccato, la morte di Gesù e la morte del cristiano. Aggiungerei infine l'accoglienza della morte.

1. La morte nella nostra cultura

«Da sempre la morte è guardata con rispetto e timore, perché radicalmente contraria all'istinto di conservazione. Oggi, come fenomeno generale, è oggetto di attenzione e di curiosità; a volte la si banalizza, mostrandola crudamente. Si evita invece come un tabù il discorso sulla propria morte e quindi anche la domanda sul senso della propria vita. Come se non ci riguardasse da vicino! Quanto all'aldilà, circolano molti dubbi. Nel nostro paese numerose persone, pur credendo in Dio, dichiarano di non credere nella sopravvivenza, nella risurrezione, nel paradiso, nell'inferno. Ci si preoccupa più della sofferenza, che di solito precede la morte, che non delle realtà che vengono dopo di essa. Si considera addirittura preferibile una morte improvvisa, non consapevole». [CdA 1185].



«Basta uno sguardo all'esistenza umana per constatare quanto la vita sia segnata dalla domanda che è la morte. Diversi per nascita, possibilità ed esperienze, gli abitatori del tempo sono solidali nell'essere tutti "gettati" verso la morte: «La morte – scrive Martin Heidegger in *Essere e tempo* – sovrasta l'Esserci. La morte non è affatto un mancare ultimo... ma è, prima di tutto, un'imminenza che sovrasta». È davanti a questa vertigine, però, che l'essere umano si fa inquieto riguardo al suo destino e si pone domande. Lo fanno intuire questi intensi versi di Eugenio Montale: «Noi non sappiamo quale sortiremo / domani, oscuro o lieto; / forse il nostro cammino / a non tócce radure ci addurrà / dove mormori eterna l'acqua di giovinezza; / o sarà forse un discendere / fino al vallo estremo, / nel buio, perso il ricordo del mattino. / Ancora terre straniere / forse ci accoglieranno: smarriremo / la memoria del sole, dalla mente / ci cadrà il tintinnare delle rime. / Oh la favola onde s'esprime / la nostra vita, repente / si cangerà nella cupa storia che non si racconta!» (Ossi di seppia). Il pensiero nasce, dunque, dalla morte: «Dalla morte, dal timore della morte – scrive Franz Rosenzweig – prende inizio e si eleva ogni conoscenza circa il Tutto. Rigettare la paura che attanaglia ciò che è terrestre, strappare alla morte il suo aculeo velenoso, togliere all'Ade il suo miasma pestilente, di questo si pretende capace la filosofia (...) Essa strappa oltre la fossa che si spalanca ad ogni passo. Permette che il corpo sia consegnato all'abisso, ma l'anima, libera, lo sfugge librandosi in volo» (*La stella della redenzione*).

Eppure, nell'epoca moderna si è profilata una vera e propria eclissi della morte. L'ottimismo della ragione adulta dall'Illuminismo in poi aveva esorcizzato la morte, relegandola alla condizione di puro passaggio nel processo totale dello Spirito, culminante nel suo indubitabile trionfo. Il mito moderno del progresso, caro alle grandi narrazioni ideologiche, tendeva a banalizzare la morte, facendone una tappa marginale della storia dell'individuo, totalmente assimilato alla causa, sacrificato al trionfo dell'idea: la morte andava ignorata, evasa, nascosta. A sua volta, il pensiero debole del post-moderno evade la morte non meno che il pensiero forte delle ideologie: per entrambi la domanda della morte è disagio e fastidio, perfino quando l'ultima sponda fosse invocata o cercata come illusoria consolazione rispetto al vuoto di senso. Dietro l'evasione permanente della domanda, che è la morte, si nasconde in realtà l'assenza di passione per la verità: attraverso l'eclissi della morte si tende a portare gli uomini a non pensare più, a fuggire la fatica e la passione del vero, per abbandonarsi all'immediatamente fruibile, calcolabile col solo interesse della consumazione immediata.

È il trionfo della maschera a scapito della verità: è il nichilismo della rinuncia ad amare! Scompaiono i segni del lutto: la finzione rassicurante della propaganda vuole averla vinta sulla serietà tragica dell'interrogazione radicale. È col tramonto dei grandi racconti ideologici che si riaffacciano segnali di attesa. Sembra esserci una "nostalgia del Totalmente Altro" (Max Horkheimer), che



si lascia riconoscere nelle inquietudini della crisi presente come una sorta di ricerca del senso perduto. Si profila una ripresa della questione del senso al di là delle varie forme di pensiero che evadono la morte, e con essa emerge l'urgenza di ritornare alla domanda, che è la morte: restituer la mort (Ghislain Lafont) è il compito che ci aspetta» (Bruno Forte, «Quella domanda che è la morte», in l'Osservatore Romano, 27 maggio 2019).

Potremmo dire che se è diventato quasi connaturale all'uomo il fuggire o l'evadere dal pensiero della morte - e dalla morte stessa! -, tuttavia il nostro tempo sembra esaltare questo paradosso: si moltiplicano i segni e le esperienze di morte ma si cerca di vivere come se, in fin dei conti, fossero irrilevanti per una vita appagante. Rimuovere il pensiero pare aiuti a esorcizzare la morte (cfr la complessità del fenomeno di Halloween, su cui però non possiamo qui soffermarci).

La pandemia che ha colpito tutto il mondo, tuttavia, ha ridato vicinanza alla morte nel dramma della lontananza di chi moriva di Covid. Difficile dimenticare le immagini della serata di mercoledì 18 marzo, quando a Bergamo sono arrivati i mezzi dell'esercito per trasportare le bare di alcune delle persone morte di COVID-19 dal cimitero monumentale ai forni crematori di altre città, in quanto si non riusciva più a gestire la situazione e le attese per le cremazioni.

Se il pensiero della nostra morte può essere in qualche modo rimandato, la morte «degli altri», soprattutto se di persone a noi care, ci fa comunque impattare con questo enigma.

Ma c'è una terza esperienza di morte che tutti facciamo: la precarietà (pericoli e morti improvvise), la malattia, la sofferenza, il dolore, l'ingiustizia, il male... fino alla situazione limite della morte deliberatamente procurata da altri, cioè le tante forme di omicidio. Davvero possiamo scappare dalla morte?

2. L'apparente fallimento

È dunque cruciale la domanda sul senso stesso della morte. Ha un senso la morte, o meglio...ha senso l'uomo che muore? «All'apparenza sembrerebbe di no. L'uomo è tutto un desiderio di vivere e con tutto se stesso rifiuta la morte, ma essa si avvicina inesorabile. La caducità ci appartiene per natura. In un certo senso si comincia a morire quando si comincia a vivere, e si finisce di morire quando si finisce di vivere: le cellule dell'organismo si invecchiano, si perdono e non tutte vengono reintegrate; le esperienze personali si consumano in fretta. «L'uomo, nato di donna, breve di giorni e sazio di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma» (Gb 14,1-2). Prima o poi, improvvisa o preceduta da intensa sofferenza, arriva la morte. La persona sembra svanire nel nulla. Il desiderio insopprimibile di vivere sembra votato al fallimento. Di qui senso di smarrimento e di impotenza, angoscia. «Sono prigioniero senza scampo; si consumano i miei occhi nel patire» (Sal 88,9-10). [CdA 1186].



«Nel passato, in una società «agricola», la morte avveniva in casa ed era un fatto «pubblico», a cui partecipavano parenti, amici e conoscenti; le dava visibilità ancora maggiore la solenne amministrazione ai moribondi dei sacramenti dell'Unzione degli infermi e del Viatico. Oggi, la morte tende a diventare sempre più un fatto «privato»: almeno nelle grandi città la maggior parte delle persone muore negli ospedali e nelle case di cura ed è lì che si allestisce la camera ardente; è poi compito del personale delle pompe funebri prendersi cura del cadavere. Anche i segni di lutto sono ridotti al minimo o tendono a scomparire del tutto. Così, a poco a poco, viene escluso dalla vita tutto ciò che, in una maniera o in un'altra, può ricordare quest'ultimo traguardo». Le morti di COVID -oltre 4.800.000 nel mondo e 131.000 in Italia -, quasi avvenute lontano dall'affetto di famigliari e amici, hanno accentuato il problema proprio nella sua forzata presa di distanza.

«Eppure, nonostante tutti gli sforzi che si fanno per dimenticare la morte e per renderla sempre meno visibile, soprattutto ai ragazzi – ci sono ragazzi che non hanno mai visto una persona morta: una persona «reale», non «virtuale», perché di morti virtuali la televisione abbonda, l'angoscia della morte è presente in ogni persona, anche in quelle che per la loro età potrebbero pensarci di meno, come sono i giovani. Ma perché quest'angoscia della morte? Parlando di tale argomento, bisogna distinguere tra la «morte» e il «morire». La «morte» è un fatto biologico, inerente al concetto stesso di vita, e quindi a ogni forma di vita. Questa, infatti, si traduce sempre nel ciclo: nascita, crescita, invecchiamento e morte. Così, tutti gli esseri viventi, a un certo punto del loro ciclo vitale, muoiono. Muore anche l'uomo, ma per lui – soltanto per lui – non c'è soltanto il «fatto biologico della morte», ma c'è anche il «fatto spirituale del morire». In realtà, egli non solo muore come tutti gli altri viventi, ma «vive» la propria morte. Molto prima che questa avvenga, egli la prevede, prendendo coscienza che un giorno morirà; ne sente la tragicità e l'insensatezza; ne prova una tremenda angoscia e un'insopportabile paura; cerca in ogni modo di allontanarla; si sforza di non pensare ad essa, di esorcizzarla. In altre parole, prima della morte c'è per l'uomo il «morire».

Si può così giustamente affermare che soltanto l'essere umano muore «realmente», nel senso che solamente per l'uomo la morte è un fatto spirituale, a lungopensato e temuto, di cui egli ha avuto coscienza e che ha rifiutato o subito o accettato. Il problema è, dunque, non la morte, ma il morire. Paradossalmente, la morte non c'è. Lo rilevava Epicuro nella sua lettera a Dionigi Melezio: «Se tu sei, la morte non è; se è la morte, tu non sei». Infatti, dire che un uomo è morto equivale a dire – almeno nella visione materialistica di Epicuro e degli atomisti – che non è più. Esiste, infatti, finché l'uomo vive, il «morire», cioè la coscienza di dover morire, e quindi l'angoscia e la paura della morte, ma non la morte.

Perché quest'angoscia e questa paura? C'è, anzitutto, la paura di sprofondare nel



nulla, di non essere più: non solo di non essere più qualcuno, ma semplicemente di non essere. Come una lettera cancellata sulla lavagna o come una nuvola sparita rapidamente, senza lasciare il minimo segno. C'è poi la paura delle sofferenze che precedono e accompagnano la morte. Sofferenze fisiche, anzitutto: gli attuali progressi in campo medico, se, da una parte, consentono di alleviare le sofferenze più gravi e insopportabili, dall'altra, prolungando la vita fino all'estremo limite (e talvolta, con l'accanimento terapeutico, e anche oltre di esso), prolungano nello stesso tempo le sofferenze proprie dell'ultimissima fase della vita.

Poi, le sofferenze morali: il dover lasciare tutte le persone e le cose che si amano e per le quali si è vissuto; l'umiliazione di perdere il controllo delle funzioni biologiche più elementari; la perdita o l'obnubilamento delle facoltà mentali, e quindi la perdita di una parte della propria dignità, divenendo non più una persona rispettata nei suoi desideri, ma un «oggetto» di cure dolorose e fastidiose in mano al personale medico e paramedico; la paura di essere di peso ai propri familiari; la paura di essere lasciati soli a morire.

In realtà, non è la morte in sé che suscita angoscia e paura, ma è il modo con cui si muore. Di qui, il desiderio, in molti, di una morte improvvisa e rapida (meglio se istantanea) e, in altri, la richiesta dell'eutanasia. Fra l'altro, il fatto che attorno al malato si crei una cortina di silenzio sull'imminenza della morte, e più ancora sul carattere infausto della sua malattia, per cui lo si illude sulla possibilità, anzi sulla certezza, della guarigione, accresce nel malato, che sente di stare per morire, la sensazione di essere lasciato solo – e ingannato – proprio nel momento nel quale egli ha più bisogno di essere accompagnato con amore verso la morte e di essere aiutato ad accettarla.

C'è, poi, l'incognita del dopo-morte. Che cosa c'è dopo la morte? Quelli che pensano che tutto finisca con la morte e che quindi «dopo» non ci sia più nulla, ma soltanto l'imputridimento del proprio cadavere e la sua dissoluzione, lo affermano con sicurezza, magari irridendo coloro che pensano che ci sia «qualcosa»; ma è una sicurezza, talvolta attraversata dal dubbio: e se ci fosse qualcosa? Se fosse vero che c'è un'altra vita, quale sarebbe la mia sorte?

Per quelli che credono che dopo la morte ci sia qualcosa, c'è la paura di non sapere di che cosa si tratti. Sarà un destino di felicità o d'infelicità? Sarà un dissolversi nel Tutto o il passare a nuove forme di vita? E quali? Ci sarà una reincarnazione, ma in chi? In un essere superiore o in un essere inferiore: una pianta, un animale? Per coloro, come i cristiani, che credono nella vita eterna – purtroppo, da un'inchiesta di dieci anni fa risulta che soltanto il 41,5% in Italia crede in un'altra vita – c'è la paura del giudizio di Dio sulla propria vita, nella consapevolezza di non essere vissuto e di non vivere secondo la legge di Dio e il Vangelo» (cfr La Civiltà Cattolica, 2004 IV 209-216, quaderno 3705).



3. La morte, conseguenza del peccato

Se vogliamo confrontarci con questo mistero alla luce della fede, dobbiamo misurarci con un dato della Rivelazione, difficile da accettare ma ineludibile: la morte è conseguenza del peccato. «Anche se la caducità è naturale, la morte, vissuta come solitudine angosciosa e impotente, non rientra nel disegno della creazione: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi» (Sap 1,13). Appartiene invece alla condizione storica dell'umanità peccatrice, alienata dalla originaria comunione con Dio: «il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte» (Rm 5,12). Da qui derivano il suo carattere di violenza e di minaccia, il suo pungiglione velenoso». [CdA 1187].

«Nella Bibbia ebraica, in cui il numero delle ricorrenze del sostantivo «morte» (152) è circa un terzo di quello delle ricorrenze del verbo «morire» (843), inoltre, più che della morte in astratto, della sua provenienza e del motivo per cui costituisce il termine ineludibile della vita, si parla del morire dell'uomo, delle diverse circostanze e dei modi in cui l'uomo affronta la morte, propria o altrui. La situazione cambia nei testi scritti in greco, con un aumento in proporzione dell'uso del sostantivo, forse perché è maggiore il grado di astrazione che tale lingua permette. Tali testi, inoltre, essendo più recenti, riflettono uno stadio più avanzato della riflessione e tra di essi vi sono gli scritti del Nuovo Testamento, nei quali la morte di Gesù e il suo morire hanno importanza fondamentale per dar senso non solo alla morte, ma alla vita stessa.

Percorrendo le pagine bibliche si può tratteggiare una piccola fenomenologia dell'uomo davanti alla morte, che non pretende di essere esaustiva, ma permette di evocare vari modi in cui la morte è vista e valutata e di far emergere l'ambiguità che soggiace a ogni ragionamento, che tocchi tale realtà.

La morte – che raggiunge in età avanzata dopo una vita piena e benedetta dalla presenza di figli e nipoti il vecchio «sazio di giorni» o in «felice canizie», come Abramo (Gen, 25, 8), Ismaele (ibidem, 25, 17), Isacco (ibidem, 35, 29), Giacobbe (ibidem, 49, 33), il giudice Gedeone (Giud, 8, 32), il re Davide (1 Cro, 29, 28), il sacerdote Ioiada (2 Cro, 24, 15), Giobbe (Gb, 42, 17) – è una morte serena, che viene vista come un «addormentarsi con i propri padri» e «riunirsi ai propri antenati». Tali espressioni, a meno che non alludano semplicemente al comune destino, lasciano aperta una possibilità di sopravvivenza legata alle relazioni essenziali di cui la vita è intessuta. Tale concezione mitiga l'idea, anch'essa presente nella Bibbia, che la morte sia semplicemente un ritornare alla terra dalla quale si è stati tratti (Genesi, 3, 19; Giobbe, 34, 15; Salmi, 90, 3; 104, 29; Qoèlet, 3, 20; 12, 7) o finire nello sheol, ovvero nell'oltretomba o negli inferi. Questo "luogo", definito come «la casa di ritrovo per tutti i viventi» (Gb, 30, 23), buoni e malvagi insieme, è una regione sotterranea e non è inteso, in prospettiva escatologica, come luogo di bilanci o di retribuzione per quanto si è fatto in vita, ma come luogo di ombre, in cui svanisce ogni traccia di chi vi discende (Sal, 49, 15) e non è lasciato spazio ad alcuna possibilità di vita e



speranza, perché la vita è depauperata proprio di ciò che la rende tale, cioè delle relazioni.

Lo sheol è la perdita di ogni contatto con la terra dei viventi; la reazione di Davide alla morte del figlio avuto da Betsabea indica che la discesa nello sheol è un movimento inteso come irreversibile: «Potrei forse farlo ritornare? Andrò io da lui, ma lui non tornerà da me» (2 Sam, 12, 23). Dallo sheol non si torna (Gb, 7, 9); in esso ogni relazione è interrotta; non solo la relazione con gli altri, ma anche e soprattutto quella con Dio (Is, 30, 10-12). Diversamente dalla visione degli inferi dei popoli mesopotamici e dei greci nessun dio abita nello sheol, Dio non conserva il ricordo di coloro che vi scendono (Sal, 88, 6) e a sua volta lì non è ricordato (ibidem, 6, 6), né lodato (ibidem, 30, 10; 88, 11; 115, 17; Isaia, 38, 18), né fa giungere i suoi prodigi e la sua benevolenza (Salmi, 88, 11). Per questo nei salmi è pressante l'invocazione a essere salvati dalla morte e non lasciati in preda allo sheol (116, 3-4): c'è voluto tempo perché Israele avesse l'audacia di credere che Dio può agire anche nella morte.

La rottura di ogni relazione e legame rende amara e funesta la morte propria e altrui, e non solo quando la morte spezza prematuramente la vita di un giovane, ma anche quando l'uomo riflette sulle condizioni del vivere, sebbene talora il profilarsi all'orizzonte di una minaccia letale (1 Re, 19, 3-4), il senso pressante di una dolorosa angoscia (Giobbe, 3, 3; 7, 13-16) o persino l'indignazione che accompagna l'impressione di aver subito da Dio un'ingiustizia (Giona, 4, 8) possano rendere la morte preferibile e auspicabile rispetto alla vita. La rottura relazionale, con gli altri e con Dio, e l'angoscia che accompagna il morire mettono in evidenza un misterioso legame esistente tra morte e peccato, diffuso nella tradizione di Israele ed ereditato anche dal Nuovo Testamento. Il racconto della tentazione nel giardino dell'Eden (Genesi cap. 3) lo evidenzia inserendo tra le conseguenze del peccato il cambiamento del modo di intendere la morte (Gen 3, 19). L'uomo è creato dall'inizio caduco: plasmato dalla terra come gli animali (Gen 2, 19), solo per lui viene specificato che si tratta di «polvere» (Gen 2, 7), un termine che spesso è associato alla morte (Giobbe, 7, 21; Daniele, 12, 2; Salmi, 22, 19). Si tratta qui del termine naturale della vita, che accomuna tutti i viventi, ma forse la menzione della «polvere» suggerisce che l'uomo è l'unico ad aver coscienza di dover morire. Con la tentazione del serpente, le cose, però, cambiano. Se nelle pagine precedenti, il racconto ha mostrato che sui limiti posti da Dio si regge l'universo ed è basata la possibilità della vita (Genesi, 1,1-2,4), dando ascolto a una parola "altra", quella del serpente che proietta su Dio intenzioni malevole e ne fa un rivale che impedisce la vita attraverso l'imposizione di limiti arbitrari, l'uomo inizia ad aver paura di Dio e non vive più morte fisica e ritorno alla polvere come evento naturale, ma come limite tragico e negativo.

L'ambiguità della morte verrà esplicitata dalla riflessione del libro della Sapienza, che troverà sviluppo anche nel Nuovo Testamento. Composto



in greco nel I secolo avanti Cristo, tale libro distingue la morte fisica, il dato biologico del morire, dalla vera morte, la morte eterna, punizione e «salario del peccato» (Romani, 6, 23), rottura della relazione con Dio. Questa è la morte che «Dio non ha creato» (Sapienza, 1, 3) ed è entrata nel mondo «per invidia del diavolo» (ibidem, 2, 24). Di fronte alla morte, così, giusti ed empì si dividono, perché per il giusto la morte, pur conservando la sua ambiguità, diventa un passaggio nella vita» (Laura Invernizzi, La morte. La Bibbia sulla soglia del mistero, Osservatore Romano, 1 dicembre 2019).

4. La morte di Gesù

«Gesù, pur essendo senza peccato, ha preso su di sé la comune condizione umana. Ha provato «paura e angoscia» (Mc 14,33), «con forti grida e lacrime» (Eb 5,7). Ma si è abbandonato con fiducia alla volontà del Padre, ha offerto tutto se stesso per il bene degli uomini. Ha fatto del suo morire un atto personale pieno di senso. La risurrezione ha rivelato la fecondità della sua dedizione e ha dato solido fondamento alla speranza dei credenti. La sua testimonianza li provoca a seguirlo, fiduciosi nel Padre onnipotente e misericordioso, pieni di amore per i fratelli, pronti a credere nella vita fin dentro le tenebre della morte». [CdA 1188].

«Gesù di fronte alla morte ha vissuto fino in fondo la propria umanità, senza sottrarsi all'ambiguità della morte. Anche per lui, sebbene egli abbia potere di riportare in vita i defunti, la morte è un evento tragico, che gli procura un evidente turbamento quando si accosta alla morte, tanto quella altrui – per esempio quella della figlia di Giairo (Matteo, 9, 18-26; Marco, 5, 21-43; Luca, 8, 40-56), del figlio della vedova di Nain (Luca, 7, 11-17) o dell'amico Lazzaro (Giovanni, 11) – quanto alla propria, di fronte alla quale sperimenta paura e angoscia, tristezza. I verbi utilizzati dall'evangelista Marco per descrivere la preghiera di Gesù nel Getsèmani (Marco, 14, 33-34) sottolineano straordinariamente l'intensità dell'emozione provata da Gesù. Si tratta di uno sbalordimento che rende attoniti, impietriti e sconcertati, che si unisce a un senso di isolamento, lontananza (da Dio e dai discepoli) e abbandono.

Anche per Gesù la morte, pur pienamente e consapevolmente assunta, è esperienza della rottura delle relazioni e dell'abbandono di Dio, fino alla croce. Le tre ore di buio, che nel racconto marciano, precedono la morte in croce (Mc 15,33) hanno un significato peculiare per la comprensione dell'esperienza di Gesù, perché in questo vangelo la tenebra è uno dei segni della presenza di Dio, il terzo dopo i cieli squarciati al battesimo (Mc 1,10) e la nube della trasfigurazione (Mc 9, 7). Ma se al battesimo e alla trasfigurazione il Padre aveva fatto udire la sua voce, sul Gòlgota tace. Se la tenebra indica presenza, il silenzio è espressione di una lontananza, che fa soffrire Gesù. Il suo grido «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34) dà voce alla sua solitudine, all'abissale dolore che la distanza gli provoca, pur se consapevole



della presenza del Padre. E nell'affidamento al Padre (Lc 23,46) l'evangelista Luca coglie l'esplicita posizione di Gesù rispetto al suo umano morire: egli fa della propria morte l'occasione di una consegna della propria vita, nelle mani di un Dio che, nonostante non ne senta la voce, continua a ritenere affidabile, sulla soglia della morte, e anche nella morte.

La morte di Gesù e il suo morire, così, danno alla morte stessa un senso nuovo, capace di trasformare addirittura la morte dell'uomo: dalla morte di Gesù in avanti – e il malfattore che accanto a lui condivide e accetta la stessa pena lo sperimenta (Luca, 23, 43) – l'uomo può morire con lui e come lui» (Laura Invernizzi, La morte. La Bibbia sulla soglia del mistero, Osservatore Romano, 1 dicembre 2019).

La spiritualità della Chiesa ha condensato nelle celebri «sette parole di Gesù in croce» tutto la ricchezza inesplorabile della morte - meglio: del morire! - di Gesù.

Pater, remitte illis, quia nesciunt quid faciunt

Padre, perdona loro, poiché non sanno quello che fanno
Lc 23,34

Amen dico tibi: hodie mecum eris in paradiso

In verità, ti dico, oggi tu sarai con me in paradiso
Lc 23,43

Mulier, ecce filius tuus. Fili, ecce mater tua

Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua madre
Gv 19,26

Eli, Eli, lema sabachthani

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Mt 27,46; Mc 15,34

Sitio

Ho sete
Gv 19,28

Consummatum est

Tutto è compiuto
Gv 19,30

Pater, in manus tuas commendo spiritum meum

Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito
Lc 23,46

Per la fede cristiana la domanda sulla morte è dunque la sfida a tornare a quella morte, dove si è consumata la morte della morte: «la morte del Figlio di Dio nella tenebra del Venerdì Santo e il Suo risorgere alla vita. Nell'evento



infinitamente doloroso della morte in Dio avvenuta sulla Croce è rivelato e promesso il senso del vivere e del morire umano.

A quell'evento si volge lo sguardo della fede alla ricerca di un significato, che faccia non solo della vita il cammino responsabile dell'imparare a morire, ma anche della morte il dies natalis, l'evento misterioso del nascere oltre la morte.

Solo nella morte e resurrezione del Verbo incarnato si offrono le "trasgressioni" di Dio, che aiutano noi, abitatori del tempo, a "trasgredire" la morte: l'uscita di Dio da sé, l'exitus a Deo del Figlio venuto nella carne, attraverso il grande viaggio verso Gerusalemme, culmina nell'evento della Sua morte, inseparabile dalla totalità della sua esistenza e dal suo rapporto col Mistero assoluto. Illuminata com'è da ciò che la precede, la morte della Croce è rivelata nella sua profondità abissale dall'altra "trasgressione" divina, la resurrezione, che è il reditus ad Deum del Figlio fatto carne.

Nel Suo abbandono il Figlio non esita a rinviare al volto paterno e amoroso della nascosta Origine: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Luca 23,46). La sua angoscia rivela la sua solidarietà con la condizione umana, nella quale fino in fondo è entrato. All'abbandono si unisce però nella vicenda del Figlio dell'uomo la comunione con Colui che l'abbandona: l'Abbandonato accetta in obbedienza d'amore la volontà del Padre: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Mt 26,42). La Croce rivela così la possibilità di vivere la separazione più alta come profondissima vicinanza: morire come Gesù e con Lui è abbandonarsi a Dio, lasciando che tutto si schiuda a un'altra luce, in Colui che ci accoglie.

Ma chi potrà vivere come il Figlio dell'uomo l'unità di lacerazione e di abbandono nell'ora della morte? Chi potrà come Lui trasgredire la soglia? Secondo la fede cristiana la forza, che sola rende possibile l'apparentemente impossibile unità di comunione e di abbandono nell'ora della morte, è lo Spirito Santo: è Lui che unisce e separa al tempo stesso l'Abbandonante e l'Abbandonato del Venerdi Santo, è Lui che ripresenta in chi muore abbandonato a Dio il mistero dell'abbandono vittorioso della Croce. «Cristo con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio» (Eb 9,14). «Gesù disse: "Tutto è compiuto". E, chinato il capo, consegnò lo Spirito» (Gv 19,30). Come nel seno delle relazioni trinitarie lo Spirito è l'unità e la pace dell'Amante e dell'Amato e al tempo stesso è l'estasi divina, che consente ad essi di uscire da sé nel dono dell'amore, così nell'evento della morte di Croce è Lui il vincolo della consegna amorosa del Padre e dell'obbedienza filiale del Crocifisso, è Lui il fuoco del sacrificio (Cfr Eb 9,14), in cui essi consumano la loro lacerazione dolorosa per amore del mondo. Lontananza e prossimità coincidono grazie alla potenza del Consolatore della morte di Cristo e d'ogni morte umana: mentre sorregge l'abbandonato nel suo destino mortale, lo Spirito lo tiene unito a Dio, rendendolo capace dell'offerta suprema.



È quanto esprime l'iconografia della Trinitas in Cruce, dove l'evento della morte del Crocefisso è colto come rivelazione della Trinità: il Padre regge fra le Sue braccia il legno della Croce, da cui pende il Figlio, mentre la colomba dello Spirito separa e unisce l'Abbandonato e Colui che lo abbandona (si pensi alla Trinità di Masaccio in Santa Maria Novella a Firenze).

Mentre illumina dal di dentro la morte, il divino Consolatore agisce in essa, aiutando chi muore a vivere il suo ultimo esodo: nell'atto dello spirare, Egli non si sostituisce al morente, ma lo unisce a Cristo e lo rende così capace dell'ultimo dono, spirando in lui la carità, che sgorga dal cuore del Padre. Mistero di abbandono e di comunione, la morte è dunque agli occhi della fede un evento pasquale, illuminato dalla Croce del Risorto: raggiunta dalla signoria di Cristo, la morte passa nel suo contrario, la vita: «La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?... Siano rese grazie a Dio che ci dà vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (1 Cor 15,54 ss.). L'atto del morire, alla luce di Pasqua, introduce oltre il limite della morte stessa: come il Cristo è passato dalla morte alla vita, così la morte, che egli ha fatto Sua, viene rivelata come passaggio ad una nuova condizione di esistenza, cammino pasquale verso il futuro aperto dal Risorto. Le "trasgressioni" di Dio rendono possibile la suprema trasgressione dell'uomo: la vittoria, appunto, sulla morte» (Bruno Forte, «Quella domanda che è la morte», in l'Osservatore Romano, 27 maggio 2019).

5. La morte del cristiano

Quali sono le conseguenze per noi? Come cambia la nostra morte, il nostro morire?

«Il vero cristiano desidera innanzitutto rendere preziosa la propria morte».
[CdA 1185].

«Il cristiano teme la morte come tutti gli uomini, come Gesù stesso. La fede non lo libera dalla condizione mortale. Tuttavia sa di non essere più solo. Obbediente all'ultima chiamata del Padre, associato a Cristo crocefisso e risorto, confortato dallo Spirito Santo, può vincere l'angoscia, a volte perfino cambiarla in gioia. Può esclamare con l'apostolo Paolo: «La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria?» (1Cor 15,54-55). Allora la morte assume il significato di un supremo atto di fiducia nella vita e di amore a Dio e a tutti gli uomini.

Il morente è una persona e il morire un atto personale, non solo un fatto biologico. Esige soprattutto una compagnia amica, il sostegno dell'altrui fede, speranza e carità. [CdA 1189]. Accettando liberamente la morte per attuare il disegno salvifico del Padre, Gesù ha fatto di essa l'atto supremo di amore al Padre e ai fratelli. Ai credenti dà la possibilità di condividere con fiducia la sua totale dedizione. [CdA 1190].



«Con la morte, accettata e sofferta «in favore» degli uomini, Gesù ha liberato gli esseri umani dalla schiavitù del peccato e della morte, e il Padre, in virtù della morte di Gesù, ha dato agli uomini il perdono dei peccati e la vittoria sulla morte. Cristo, infatti, morto sulla croce nella maniera più tragica e angosciosa proprio per aver assunto su di sé tutto l'orribile peso della condizione umana peccatrice, non è rimasto prigioniero della morte, ma l'ha vinta con la sua Risurrezione. L'ha vinta per se stesso, ma anche per tutti gli uomini, della cui condizione peccatrice, pur restando il Santo di Dio, ha voluto essere partecipe nella maniera e nella misura più totale. Accettando, in obbedienza alla volontà del Padre, di morire sulla croce, Gesù non ha abolito la morte umana, che rimane nella sua tragicità, ma l'ha cambiata di segno: da segno negativo del peccato l'ha resa segno positivo della salvezza, nel senso che, dopo la morte del Figlio di Dio, coloro che uniscono con fede la propria morte, con tutte le sofferenze che essa comporta, alla morte di Cristo, sono salvati e partecipano con lui, nella vita eterna, alla sua gloria di Risorto.

Così, la morte umana, quando diviene morte «cristiana», cioè morte «in Cristo» e «con Cristo», perde la sua naturale assurdità. Da morte «maledetta», cioè segno di maledizione, diventa morte «redenta», segno di grazia e di salvezza. Tutto questo avviene «nel mistero», e dunque nella fede. In realtà, le sofferenze, le angosce e i timori che accompagnano la morte sono le stesse per il credente e per il non credente; solo che, per il credente, quando è «cristiana», cioè unita alla morte di Cristo, la sua morte è illuminata dalla fede e sostenuta dalla speranza di partecipare con Cristo alla gioia della Risurrezione.

Così, per il cristiano, l'oscurità della morte rimane, ma è illuminata dalla fede, anche se talvolta questa nei credenti è incerta e attraversata da dubbi; la paura della morte, che non cessa di causare ansie e angosce, è vinta dalla speranza della vita eterna, che Dio ha promesso a coloro che si affidano al suo amore. In realtà, la morte cristiana non è un salto nel buio, ma è la porta che si apre sulla vita eterna, cioè sulla visione di Dio «come egli è» e sulla partecipazione alla sua infinita felicità. Così, per il cristiano la morte è la fine e il compimento della vita terrena, ma nello stesso tempo è l'inizio di una vita nuova, della vita eterna nel Regno di Dio, e dunque della vita vera con Dio, che l'Apocalisse (21,3-4) così descrive: «Egli [Dio] dimorerà tra di loro [i salvati] ed essi saranno suo popolo ed egli sarà "Dio-con-loro". E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate».

«Non ci sarà più la morte». È con questa semplice espressione che la fede cristiana risolve l'angoscioso problema della morte. Infatti, è la vita eterna con Dio – e non la morte – il destino ultimo e definitivo dell'uomo.

La morte è soltanto un passaggio: dalla vita terrena alla vita eterna, dal tempo all'eternità. È, tuttavia, un passaggio «decisivo», per il fatto che nella morte si



decide il destino eterno dell'uomo. Si decide, cioè, se la vita dopo la morte sarà una vita di felicità con Dio o una vita di infelicità senza Dio; se sarà uno stato di salvezza o uno stato di dannazione eterna. Sta qui la drammaticità della morte, anche per il cristiano.

Tale drammaticità sta nel fatto che, da una parte, la decisione per Dio o contro Dio che l'essere umano prende al momento della morte è preparata dal modo in cui egli ha vissuto la sua vita terrena; e che, dall'altra, la morte giunge sempre all'improvviso. Infatti, l'uomo muore come è vissuto: muore nella grazia, cioè nell'amicizia di Dio, se nella sua vita si è sforzato di compiere il bene, di amare Dio e osservare i suoi comandamenti e di amare gli altri e fare loro del bene; muore nell'inimicizia di Dio se nella sua vita ha compiuto il male e, almeno nell'ultimo momento della sua esistenza, non si è convertito a Dio, che durante tutta la vita lo ha chiamato alla conversione, gli ha offerto la sua amicizia e gli ha dato la grazia necessaria per salvarsi. Così la morte dice la serietà della vita umana, poiché è in essa che l'essere umano costruisce il suo destino eterno, e rivela la grandezza di ogni atto, anche del più piccolo e del più semplice, che l'uomo compie nella sua vita: ognuno di essi, infatti, è carico di eternità.

D'altra parte, la morte giunge sempre inaspettata, come un «ladro» – dice Gesù – che viene quando meno il padrone di casa se lo attende. Perciò, bisogna «vegliare», per essere «pronti» ad accogliere il Signore che viene.

«Vegliate, dunque – dice Gesù – perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate il Figlio dell'uomo verrà» (Mt 24,42-44). «Siate pronti, con la cintura ai fianchi e con le lucerne accese» (Lc 12,35); cioè, siate pronti, compiendo opere di carità a servizio di Dio e dei poveri, e tenendo accesa la lampada della fede e la lampada della speranza, dell'attesa fiduciosa della salvezza.

È, infatti, la gioia eterna nella sua visione e nel suo amore che Dio vuol donare agli uomini quando permette che, in obbedienza alle leggi della natura, essi passino – come è passato il suo Figlio Gesù – attraverso le angosce e le sofferenze della morte. Così, per chi crede in Gesù Cristo, la vicenda umana, così oscura e drammatica, si conclude non con la vittoria della morte, ma con la vittoria sulla morte: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? [...] Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (1 Cor 15,55.57)» (La Civiltà Cattolica, ib.).

6. Imparare a morire

Questa catechesi, necessariamente “incompleta” in quanto rimanda alle prossime tappe del nostro percorso (resurrezione, giudizio, inferno, purgatorio, paradiso), si conclude con un ultimo passaggio: l'invito a imparare a morire.



In questo luogo particolare che è la Basilica di Maria Ausiliatrice, è significativo evocare proprio l'insegnamento di don Bosco, che riprende la tradizione dell'«apparecchio della buona morte» e lo riconfigura in chiave educativa, come «esercizio della buona morte».

«Fin dagli inizi dell'Oratorio stabilito in Valdocco (1846-47), don Bosco propose ai giovani l'esercizio mensile della buona morte come mezzo ascetico mirato a stimolare – attraverso una visione cristiana della morte – un costante atteggiamento di conversione e di superamento dei limiti personali e assicurare, con una confessione e una comunione ben fatte, le condizioni spirituali e psicologiche favorevoli per un fecondo cammino di vita cristiana e di costruzione delle virtù, in docile cooperazione con l'azione della grazia di Dio. La pratica in quel tempo si faceva nella maggior parte delle parrocchie, delle istituzioni religiose ed educative. Era per il popolo l'equivalente del ritiro mensile. Negli Oratori salesiani si teneva l'ultima domenica di ogni mese, e consisteva, come leggiamo nel Regolamento, “in un'accurata preparazione, per ben confessarsi e comunicarsi, e raggiustare le cose spirituali e temporali, come se ci trovassimo al fine di vita”.

L'esercizio diverrà pratica comune in tutte le istituzioni educative salesiane. Nei collegi e negli internati si eseguiva l'ultimo giorno del mese, in comune tra educatori e ragazzi.

Lo svolgimento era semplice. I ragazzi, raccolti in cappella, pronunciavano comunitariamente le formule proposte nel Giovane provveduto, che fornivano il significato spirituale e teologico essenziale della pratica. Innanzitutto si recitava la preghiera di papa Benedetto XIII “per impetrare da Dio la grazia di non morire di morte improvvisa” e ottenere, per i meriti della passione di Cristo, di non essere tolti “tantosto da questo mondo”, in modo da avere ancora un congruo “spazio di penitenza” e prepararsi a “un transito felice ed in grazia [...], affinché io vi ami [Signore Gesù] con tutto il cuore, vi loda, e benedica in eterno”. Poi si leggeva l'orazione a san Giuseppe per implorare “un intero perdono” dei propri peccati, la grazia di imitare le sue virtù, di camminare “sempre per la via che conduce al Cielo” ed essere difeso “da' nemici dell'anima in quell'ultimo punto di vita; di modo che consolato dalla dolce speranza di volare [...] a possedere l'eterna gloria in Paradiso spiri pronunciando i SS. nomi di Gesù, di Giuseppe e di Maria”. Infine un lettore enunciava le litanie della buona morte ad ognuna delle quali si rispondeva con la giaculatoria “Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me”. All'esercizio devoto seguiva la confessione personale e la comunione “generale”. Per l'occasione erano invitati confessori “straordinari”, affinché tutti avessero opportunità e piena libertà di sistemare le cose di coscienza.

[...] L'obiettivo, dunque, era quello di stimolare un monitoraggio regolare della propria vita in funzione perfetta. Questo ruolo primario di stimolo e



sostegno alla crescita virtuosa spiega perché don Bosco, nell'introduzione alle Costituzioni, sia giunto ad affermare che la pratica mensile della buona morte, insieme agli esercizi spirituali annuali, costituisce "la parte fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia", e abbia concluso dicendo: "Credo che si possa dire assicurata la salvezza di un religioso, se ogni mese si accosta ai SS. Sacramenti, e aggiusta le partite di sua coscienza, come dovesse di fatto da questa vita partire per l'eternità".

[...] È su questo punto, di fatto, che confluiscono i discorsi di don Bosco. Tutto il resto appare funzionale: la sua arte educativa, il suo accompagnamento affettuoso e creativo, i consigli offerti e il programma di vita, la devozione mariana e i sacramenti, tutto è orientato all'oggetto primo dei suoi pensieri e delle sue preoccupazioni, al "grande affare della salvezza eterna".

Dunque, nella pratica educativa del Santo torinese, l'esercizio mensile della buona morte prosegue una ricca tradizione spirituale, adattandola alla sensibilità dei suoi giovani e con una marcata preoccupazione educativa. Infatti, la revisione mensile della propria vita, il rendiconto sincero al confessore-direttore spirituale, l'incoraggiamento a porsi in uno stato di costante conversione, la riconferma del dono di sé a Dio e la formulazione sistematica di proponimenti concreti, orientati alla perfezione cristiana, ne sono i momenti centrali e costitutivi. Anche le litanie della buona morte non avevano altro scopo che alimentare la confidenza in Dio e offrire uno stimolo immediato per accostarsi ai sacramenti con speciale consapevolezza. Erano anche – come dimostrano le fonti narrative – efficace strumento psicologico per rendere familiare il pensiero della morte, non in modo angosciante ma come incentivo a valorizzare costruttivamente e gioiosamente ogni momento della vita in vista della "beata speranza". L'accento, infatti, era posto sul vissuto virtuoso e gioioso, sul "servite Domino in laetitia"» (Aldo Giraud, *L'esercizio della "buona morte" nell'esperienza educativa di don Bosco in Contemplare l'alba oltre il tramonto. Morte e vita nella prospettiva della Teologia Spirituale*, Roma, LAS 2017, pp. 253-280).

Vorremmo chiudere, come farebbe don Bosco, con uno sguardo alla Madre di Gesù, che sarà poi ripreso nell'opera d'arte che vi verrà proposta.

«Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé» (Gv 19,25-27). Dalla presenza di Maria presso la croce di Gesù, la Chiesa ha preso e sempre rinnova la sua ispirazione per vivere con fede il morire, come atto di fede nel Signore Gesù, come affidamento al Padre nella speranza, come amore di compassione verso i fratelli e le sorelle che muoiono.

Maria è chiamata a vivere la morte di Gesù come un parto, come dono che



genera vita.

Concludiamo perciò con gioia, con le parole di San Francesco d'Assisi, che diede alla morte l'appellativo di «sorella». Com'è possibile chiamarla così se essa non è creatura di Dio? Al posto delle tristi e drammatiche immagini medievali, San Francesco le dà un significato positivo tanto da considerarla una sorella, una presenza concreta che ci porta a riflettere sul senso della vita, sull'importanza del tempo, sulle paure, sull'idea del limite e su quale eredità vogliamo lasciare di noi stessi. Ne consegue dunque un'idea del morire quale momento generativo. Quasi potremmo parlare di “dono” capace di indurci a formulare un sano discernimento sulla nostra vita.

Infatti gli ultimi tempi della sua vita non furono non un'agonia, ma un parto. Con piena coscienza avvertì il momento della morte. Dopo che, al suo capezzale, il medico – che aveva insistentemente sollecitato – gli ebbe rivelato le reali condizioni del suo stato di salute dicendogli con tutta franchezza che si trattava di una malattia incurabile, Francesco iniziò a lodare il Signore: «Ben venga sorella morte». Allo stesso modo, quando un compagno gli presentò le sue ormai tragiche condizioni, Francesco non mancò di lodare il Signore. Poi fece chiamare, da quello stesso frate, Leone e Angelo affinché gli cantassero il Cantico di Frate Sole e prima dell'ultima strofa inserì la lode di sorella morte. Arrivò perfino a chiedere, con gesto di grande umanità, che madonna Jacopa gli portasse dei dolcetti che a lui piacevano tanto. Perché quando si crede davvero all'eternità il tempo acquista una nuova luce e la fede, quando c'è, cambia la vita e fa vedere con occhi nuovi ogni cosa.

«Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullo omo vivente po' scampare. Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali! Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati, ca la morte seconda no li farrà male».



Catechesi: La Pietà Rondanini

Michelangelo - 1552/1564



Perchè dare la parola all'arte?

Mentre gli scorsi due anni alla fine di ogni catechesi avevamo dato la parola alla vita di un santo, quest'anno percorreremo assieme un altro affascinante cammino, dando la parola all'arte. L'arte, dalla pittura alla scultura, dalla musica alla poesia, è il linguaggio, anzi la sinfonia dei linguaggi, con cui l'uomo di tutte le latitudini e di tutte le epoche ha cercato di esprimere, comunicare e condividere le grandi domande che abitano il suo cuore, assetato di senso, di felicità e di infinito. L'arte, in ogni sua forma, è l'eco dell'instancabile cammino che l'uomo di ogni tempo e di ogni luogo vive alla ricerca della verità e del volto di Dio. Le grandi opere d'arte cercano di dare voce, forma e colore a ciò che di più profondo e prezioso anima il cuore dell'uomo e proprio per questo in qualche modo parlano sempre allo stesso tempo dell'uomo e di Dio. I grandi artisti, prima ancora di essere degli eccezionali maestri di stile e di tecnica, sono dei profondi e sapienti conoscitori del cuore umano, dei suoi desideri, dei suoi sogni e dei suoi dolori. I grandi maestri, esprimendo nell'opera d'arte la fatica e il frutto del proprio cammino, sono perciò in grado di dire qualcosa che, sgorgando dalla loro vita, parla della vita e alla vita di tutti, dicendo qualcosa di immortale sull'uomo e su Dio. Questa sera, a conclusione della catechesi sulla morte, vogliamo dare la parola ad uno dei più grandi artisti di tutti i tempi ed in particolare all'opera che probabilmente racchiude e riassume nel modo migliore il frutto del suo cammino di fede.

“Uno cristo principiato e non finito e una scultura sopra, tutte e due attaccate insieme”.



Con queste semplici e inconsapevolmente profonde parole un ufficiale giudiziario, inviato dal Tribunale Civile di Roma a fare l'inventario dei materiali presenti nello studio di Michelangelo al momento della sua morte, descrive la Pietà Rondanini. Michelangelo Buonarroti (1475-1564) realizza la Pietà Rondanini a partire dal 1552. Nel 1564, anno della sua morte, ci sta ancora lavorando. Il sabato precedente alla sua morte stava, dicono i critici, "ancora studiando sopra quel corpo della Pietà". La Pietà Rondanini è il testamento spirituale di Michelangelo, è la traduzione in marmo delle profonde meditazioni che l'artista fa sulla morte e sulla sua morte. Si tratta di un'opera infatti senza committente, che non è stata richiesta da nessuno ma voluta da Michelangelo stesso. Siamo ben lontani dalla levigatezza e dalla bellezza estetica della Pietà di San Pietro, che Michelangelo realizza a soli 22 anni. La Pietà Rondanini è un'opera non finita che ha come caratteristica stilistica principale proprio il non finito, un'opera che non ci interpella gli occhi ma il cuore e la mente.

1. Prima caratteristica: l'elaborazione lunga e tormentata con continui ripensamenti e rifacimenti.

La Pietà Rondanini ci propone un percorso di elaborazione tormentato. Ci sono degli elementi, delle stranezze che dichiarano come il pensiero di Michelangelo sia cambiato nell'arco dei 12 anni di lavoro. Il braccio spezzato sul lato (che è definito perfettamente nella sua anatomia) e i carteggi ci mostrano come inizialmente le due figure erano staccate l'una dall'altra.

Il volto di Maria era in un primo momento orientato verso destra, troviamo ancora tracce di questa posizione, e poi cambiato e quindi abbassato e ruotato verso il Cristo. Il Corpo di Cristo non è in continuità con il braccio staccato ma, decisamente assottigliato e abbozzato, le sue braccia si appoggiano e quasi scompaiono nelle gambe e nel tronco di Maria

I numerosissimi ripensamenti ed i profondissimi rifacimenti che la Pietà mostra ci introducono nel costante e continuo confronto che Michelangelo, in particolare negli ultimi anni della sua vita, ha con la realtà della morte. La riflessione sulla morte accompagna Michelangelo come una sorta di lotta spirituale sempre più coinvolgente, un vero e proprio corpo a corpo, in cui l'artista, pur non venendo a capo della morte, non smette di tenerle testa e di indagarne il mistero. Potremmo dire che la Pietà Rondanini è una vera e propria meditazione sulla morte, scritta dal maestro fiorentino nel marmo. Michelangelo percepisce l'urgenza di questa riflessione e la serietà della posta in gioco, scegliendo di non accontentarsi di facili scorciatoie. Pur sempre insoddisfatto, Michelangelo sente di non potersi sottrarre al confronto. Se gli antichi greci definivano gli uomini come "i mortali", non è possibile comprendere fino in fondo la verità della vita senza rivolgere lo sguardo al mistero della morte. Scolpendo e rimaneggiando continuamente la sua Pietà Michelangelo sceglie di non ridurre la morte ad un'idea astratta, lontana e asettica, di non



esorcizzarla con una ritualità vana e vuota, di non ridicolizzarla negandone la drammaticità, di non esiliarla ai margini della vita, della parola e del pensiero, ma di accettarne la sfida, nel tentativo di decifrarne lo scandalo e l'enigma.

2. Seconda caratteristica: il non finito.

La Tecnica del non finito è un'evoluzione stilistica, potremmo dire contemporanea, a cui Michelangelo approda. Non possiamo circoscrivere questa scelta semplicemente ad una dimensione tecnica e artistica.

Per Michelangelo scolpire voleva dire scavare, dentro il pezzo di marmo (che conteneva già l'opera in se) e tirare fuori la bellezza e la verità. Lo scalpello dell'artista crea perchè scava e tira fuori. Michelangelo alla fine della sua esistenza capisce che non tutto ciò che l'uomo vive e non tutto ciò che lo abita può essere definito in una forma perfetta...ci sono delle parti che non è possibile definire, ci sono delle parti che nell'evidenza della loro incompiutezza, aprono ad una maggiore ricerca e scavo.

Non c'è più da parte di Michelangelo la ricerca affannosa della forma bensì la sua negazione. Il non finito in quest'opera è la dichiarazione che niente più della morte è incomprensibile, è indefinibile, è irragionevole...secondo la logica umana.

Nella Pietà il non finito non è certamente sinonimo di incompiuto, come un lavoro lasciato a metà dall'artista. Al contrario è proprio il non finito che custodisce il vero valore e l'autentico significato di quest'opera. La pietà non è finita semplicemente perchè non poteva essere finita! Agli occhi di Michelangelo infatti la morte si profila sempre più come quell'evento che al contempo riguarda radicalmente l'uomo e che tuttavia l'uomo non può e non potrà mai dominare, controllare, spiegare e comprendere fino in fondo. La morte, nel suo accadere imprevisto ed imprevedibile, per definizione sfugge ad ogni comprensione e definizione, restando in ultima analisi un mistero. Sulla sua fine l'uomo, attingendo alle sue sole risorse ed alla sua sola intelligenza, può certamente dire tanto, ma non può giungere a dire tutto. Le sue parole possono illuminare parte di questo mistero, ma in alcun modo l'uomo può pronunciare una parola definitiva sulla morte, come dimostra il continuo interrogarsi su questo nodo insolubile dell'esistenza da parte dei maggiori pensatori di ogni tempo, da Socrate ad Heidegger. Il non finito rappresenta proprio la progressiva e sofferta presa di coscienza da parte di Michelangelo che ogni discorso e riflessione umana sulla morte resta e resterà sempre un non finito. Ed è proprio questo non finito di ogni discorso umano sulla morte che apre lo spazio e dà la parola ad un'altra Parola, la Parola di Dio, l'unica Parola a poter dire una parola definitiva sul mistero della morte. Nel non finito della Pietà si afferma il desiderio di infinito che abita il cuore dell'uomo, desiderio che fa percepire la morte come la più grande delle contraddizioni, ed al contempo l'incapacità dell'uomo con le sole sue forze a risolvere questo enigma che, pur



riguardandolo intimamente, continua costantemente a sfuggirgli.

3. Terza caratteristica: la compenetrazione delle due figure di Cristo e di Maria.

Nella Pietà non troviamo il corpo di Cristo disteso tra le braccia di Maria. La Pietà Rondanini ci offre la visione del Corpo di Cristo fuso con quello della Madre, un corpo arretrato verso quello di Maria, così arretrato fino quasi a rientrare nel Suo grembo. Maria è in una posizione leggermente più elevata rispetto al Figlio; è come se Michelangelo ci dicesse che morire è rientrare nel grembo, nel grembo della Madre dalla quale siamo nati. Rientrare nel buio della terra, nel buio di un sepolcro per rinascere a Vita Nuova. La morte è la condizione necessaria per la Vera Nascita.

E' l'incarnazione, che trova il suo compimento nella morte e risurrezione di Cristo, l'unica, ultima e definitiva parola di Dio sulla morte. Nella profonda compenetrazione tra le due figure di Maria e di Cristo Michelangelo rappresenta la verità e la radicalità del mistero dell'incarnazione, della scelta di Dio di farsi uomo in Gesù, condividendo, escluso il peccato, la condizione umana fino alle sue estreme conseguenze, fino alla morte. Davvero in Gesù il Verbo Eterno si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi, facendosi una cosa sola con la nostra umanità, scegliendo di condividere con noi anche la morte, accettando di morire. La Pietà, in cui le due figure sembrano quasi fondersi ed unirsi, in cui il Figlio morto sembra rientrare nel grembo verginale della madre addolorata, ci mostra plasticamente come, per Amore dell'uomo, Dio in Gesù non abbia rifiutato di vivere il dramma della morte, la solitudine del sepolcro, l'estrema lontananza della discesa agli Inferi. Dio in Gesù non viene a spiegarci la morte, non viene a cancellarla con un colpo di bacchetta magica, non viene a sminuirla o a deriderla. Dio in Gesù, nella sua morte di croce, viene a vincere radicalmente la morte, vivendola fino in fondo ed attraversandola fino alla fine, per poter essere accanto all'uomo anche in questo ultimo passo della sua esistenza, perchè neppure nel morire l'uomo sia abbandonato a se stesso e lasciato solo. Il silenzio di Cristo morto, di un Dio che per Amore dell'uomo non solo si è fatto uomo ma ne ha condiviso fino alle estreme conseguenze la debolezza e la fragilità, è la parola definitiva di Dio sulla morte, è la parola che non lascia alla morte l'ultima parola sulla vita, ma che si apre ad una parola radicalmente nuova, la parola della risurrezione.

4. Quarta caratteristica: il verticalismo.

In quest'opera troviamo due punti forza: le spalle e le gambe del Cristo.

Le spalle sulle quali la figura della donna sembra gravare; le gambe che spingono verso l'alto e che sostengono la Madre. Può un morto sostenere un vivo? Può un vivo farsi sorreggere da un morto? Questa è la domanda contraddittoria che la Pietà Rondanini ci pone. Se il morto è Cristo e la morte è in Cristo, è



possibile!

Ed è proprio dallo sprofondarsi di Cristo per Amore nella morte che scaturisce la possibilità anche per l'uomo, per l'uomo di ogni luogo e di ogni tempo, di non vedere la sua vita annientata dalla morte, dissolta per sempre nel morire. Se Cristo è vero uomo e ha vissuto veramente la morte, se Cristo è vero Dio ed in alcun modo può essere trattenuto prigioniero dalla morte, allora anche per l'uomo, come lascia intravedere il verticalismo che caratterizza la Pietà, la morte, se vissuta in Cristo e con Cristo, non potrà mai essere l'ultima parola della vita e sulla vita. Morire in Cristo, attraversare questa soglia in unione a Colui che ha vinto la morte accettando per Amore di viverla fino alla fine, significa non essere preda del nulla, ma pregustare la gioia della risurrezione. Il fatto che siano le spalle e le gambe del Cristo a sostenere Maria indica che per l'uomo mortale vivere l'ultimo passo della sua vita in unione alla morte di Cristo non è e non sarà mai più il varcare la soglia del nulla, ma il passare da questo mondo al Padre, in attesa della piena glorificazione nella risurrezione. Vissuta in unione al crocifisso risorto la morte non è la fine di tutto in una desolante e desolata solitudine, ma il ritorno al Padre che porta a pienezza la comunione con Dio e con i fratelli. Come afferma splendidamente san Paolo nella Lettera ai Romani (Rm 6,8-9):

Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui.

Ed è proprio per restare uniti con Cristo, in vita ed in morte, che ogni giorno ci rivolgiamo con fiducia a Maria, unita alla vita ed alla morte del suo Figlio, con le parole dell'Ave Maria:

"Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte, amen".

*Né il dipingere
né lo scolpire potranno quietar l'anima,
rivolta a quell'amor divino che aprì le braccia in croce per abbracciarci.*

Rime

*Messer Michelangelo è morto senza far testamento ma da perfetto cristiano
questa sera sull'Ave Maria*

Diomedea Lioni



Canto Eucaristico

Resto con Te

Seme gettato nel mondo,
Figlio donato alla terra,
il tuo silenzio custodirò.

In ciò che vive e che muore
vedo il tuo volto d'amore:
sei il mio Signore e sei il mio Dio.

**Io lo so che Tu sfidi la mia morte io
lo so che Tu abiti il mio buio
nell'attesa del giorno che verrà
Resto con Te.**

Nube di mandorlo in fiore
dentro gli inverni del cuore
è questo pane che Tu ci dai.

Vena di cielo profondo
dentro le notti del mondo
è questo vino che Tu ci dai.

**Io lo so che Tu sfidi la mia morte io
lo so che Tu abiti il mio buio
nell'attesa del giorno che verrà
Resto con Te.**

**Tu sei Re di stellate immensità
e sei Tu il future che verrà
sei l'amore che muove ogni realtà
e Tu sei qui
Resto con Te**



Acclamazione al Vangelo

Alleluia

Alleluia

Chi ascolta la parola è come uno che attinge acqua alla sorgente che lo disseterà.

Alleluia

Vangelo:

Gv (19,25-27)

«Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé».



Ritornello

per le intenzioni di preghiera

Bonum est confidere in Domino,
bonum sperare in Domino.

Questa notte

Ritornello per la reposizione dell'Eucaristia

Questa notte non è più notte davanti a Te,
il buio come luce risplende!

Ave Maria

Canto finale a Maria

Ave Maria, Ave!

Ave Maria, Ave!

Donna dell'attesa e madre di speranza,
ora pro nobis.

Donna del sorriso e madre del silenzio,
ora pro nobis.

Donna di frontiera e madre dell'ardore,
ora pro nobis.

Donna del riposo e madre del silenzio,
ora pro nobis.

Donna del deserto e madre del respiro,
ora pro nobis.

Donna della sera e madre del ricordo,
ora pro nobis.

Donna del presente e madre del ritorno,
ora pro nobis.

Donna della terra e madre dell'amore,
ora pro nobis.



Pregando



E SE
LA FEDE
AVESSE
RAGIONE?

non perdere il prossimo
APPUNTAMENTO

4 NOVEMBRE 2021

RISURREZIONE

anche noi con lui risorgeremo



**PASTORALE
GIOVANILE
TORINO**



Ti ricordiamo che trovi
tutti gli **incontri** di E se la fede
sul sito dedicato:
www.eselafede.it